

PIERLUIGI ALLOTTI

CONTRO I TEPPISTI DEGLI STADI. IL «GUERIN SPORTIVO» E LA VIOLENZA CALCISTICA NELL'ITALIA DEGLI ANNI SETTANTA

1. L'ESPLOSIONE DELLA VIOLENZA CALCISTICA NELL'ITALIA DEGLI ANNI SETTANTA

Nell'Italia degli anni Settanta, i cosiddetti “anni di piombo”, oltre alla violenza politica – rossa e nera – esplose in una dimensione inedita la violenza calcistica, come avvenuto già in Inghilterra nel decennio precedente con il fenomeno dell'*hooliganismo* e in Sudamerica (Roversi 1992; Dunning 1999; Porro 2008: 81-108; Dietschy 2016: 396-404), anche se il caso italiano si distingueva «per la mutazione da simboli e linguaggi dell'estremismo politico» (Dietschy/Pivato 2019: 197). Gli atti di teppismo attorno alle partite non erano una novità. Ve n'erano già stati in passato, sin dagli anni Venti, quando il calcio – importato da oltremarica alla fine dell'Ottocento – aveva conquistato nel Paese un seguito di massa. Ma con la nascita del tifo organizzato negli anni Sessanta («il fenomeno più tipico del calcio mondiale della seconda metà del Novecento, che rappresenta una vera e propria svolta nella storia sociale del football») (Panico/Papa 2002: 309) e l'apparizione dei primi gruppi ultras, composti da giovani tifosi che vivevano in modo integralista la passione per la propria squadra (Foot 2010: 370-376; Bifulco/Pirone 2014: 53-63; Marchi 2015: 106-122; Dietschy 2016: 392-395), le violenze all'interno e fuori gli stadi si moltiplicarono dstando allarme.

Che il clima attorno ai campi di gioco stesse mutando lo aveva percepito lo scrittore Mario Soldati, vecchio appassionato e tifoso juventino, testimone a Roma ai primi di settembre del 1970 di una scena avvenuta al termine di un derby di Coppa Italia tra le due squadre cittadine, giocato in notturna allo stadio Olimpico e vinto per 2 a 0 dalla Roma sulla Lazio.

Ai tavolini di un bar del quartiere Trionfale – raccontava Soldati su «Il Giorno» di Milano – cinque «panzoni enormi», «scamiciati e scosciati», avevano discusso animatamente («baccajato») di fronte a lui della partita appena conclusa. Mentre ancora stavano discutendo uno del gruppo si era alzato e si era allontanato «dondolandosi pigramente sulle alte, larghe anche». Un altro, rimasto al suo posto, gli aveva gridato dietro: «Se rivedemo, tanto se rivedemo! E quando se rivedemo, giusto ce so' li crisantemi!», promettendogli i fiori dei morti per il derby di campionato previsto a novembre.

Soldati commentava l'episodio esprimendo il proprio «disgusto» per ciò che era diventato il *football* moderno:

Latmosfera stessa di una importante partita di calcio ha, per noi, qualche cosa di fastidioso, di esasperante, di insopportabile. Sempre di più il tifo delle folle assume un carattere infantile, quasi drogato: si sostiene la propria squadra nella misura in cui vince, la si critica la si denigra la si abbandona quando perde. Una volta accadeva esattamente il contrario. E viene il dubbio, se non addirittura la certezza, che anche lo sport, nella crescente moltiplicazione numerica degli appassionati, sia inquinato: come l'aria che respiriamo, come i cibi che consumiamo, come l'acqua dei fiumi e dei mari, come le campagne, la cultura, la società, come tutta la nostra vita.

Ai primi di ottobre del 1970 anche il settimanale «L'Espresso» si occupò del problema, domandandosi se valesse ancora la pena di andare allo stadio la domenica pomeriggio, alla luce di quanto avveniva ormai quasi ogni settimana sugli spalti. Erano stati interpellati per l'occasione un giornalista sportivo (Antonio Ghirelli, direttore del «Corriere dello Sport»), un critico letterario (Giorgio Manganelli) e uno scrittore «disimpegnato» (Ennio Flaiano). Per Ghirelli la risposta era affermativa: «Una nazione che nel suo bilancio statale non stanziava un centesimo per la cultura fisica dei giovani», osservava, e che «in venticinque anni lascia svendere a prezzi fallimentari, in beneficio di preti e monache, i beni dell'ex-Gil, non ha diritto di fare la morale alla piccola e esagitata repubblica del calcio». Flaiano, che non era un appassionato e non parteggiava per nessuna squadra, riconduceva gli episodi di violenza alle antiche rivalità comunali («il gioco del calcio non ha sublimato ma soltanto resa più volgare la tendenza alla faida, all'assalto, alla distruzione della città nemica»). Pure Manganelli notava che il comportamento dei tifosi aveva assunto da qualche tempo «caratteri delinquenziali», e stimava che in breve tempo gli «spettatori sportivi, già tenuti in sospetto», sarebbero stati schedati «come una volta si usava con i giocatori di dadi e gli assidui all'osteria».

Nel corso dei primi anni Settanta si assistette a una escalation di episodi teppistici.

Il 29 marzo 1970 la partita Bari-Verona venne interrotta per una tentata invasione di campo. La vittoria fu assegnata a tavolino agli scaligeri e il campo dei pugliesi fu squalificato per tre giornate. Il 20 dicembre 1970, a tre minuti dal termine di Napoli-Milan (0 a 1), il milanista Villa fu colpito al braccio da due mortaretti lanciati dal pubblico (il milanista Villa fu colpito al braccio da due mortaretti lanciati dal pubblico e dovette abbandonare il campo). Il 28 febbraio 1971 l'incontro Torino-Vicenza, vinto dagli ospiti per 3 a 2, terminò regolarmente nonostante una dura contestazione nei confronti dell'arbitro Concetto Lo Bello, il quale, mentre si recava all'aeroporto, subì anche un tentativo di aggressione. L'11 aprile 1971, durante la partita Foggia-Fiorentina (1 a 1 il risultato finale), il pubblico protestò contro la terna arbitrale e tentò una invasione di campo non riuscita. Il 12 dicembre 1972, allo stadio Olimpico l'invasione di campo riuscì ai tifosi romanisti allorché, proprio sul finire della partita, l'arbitro Alberto Michelotti assegnò un calcio di rigore all'Inter, poi trasformato. La partita fu sospesa sul punteggio di 2 a 1 per i nerazzurri, ai quali fu poi assegnata la vittoria a tavolino per 2 a 0. Il 28 gennaio 1973, a Palermo, ci fu una violenta contestazione da parte del pubblico di casa nei confronti dell'arbitro, reo di aver assegnato un rigore alla squadra ospite – il Milan – quando mancavano cinque minuti alla fine della gara vinta poi dai rossoneri per 1 a 0. Il 10 marzo 1974, durante la partita Genoa-Juventus (0 a 1 il risultato finale), furono lanciati oggetti vari contro l'arbitro, ingiuriato anche dal pubblico. Quello stesso giorno, anche il direttore di gara di Torino-Sampdoria fu ripetutamente e duramente contestato dalla folla. Il 31 marzo 1974, stessa sorte toccò all'arbitro di Roma-Lazio (Sergio Gonella). Il 15 dicembre di quello stesso anno, Napoli-Juventus fu sospesa quando mancavano un paio di minuti al termine perché un guardalinee fu ferito al braccio da un oggetto scagliato dalle tribune (vittoria assegnata a tavolino agli ospiti). Il 9 febbraio 1975 allo Stadio San Siro di Milano, nel secondo tempo di Milan-Juventus, dopo che gli ospiti andarono in vantaggio furono lanciati dagli spalti alcuni mortaretti che colpirono due giocatori bianconeri, Anastasi e Damiani, ricoverati in ospedale in stato confusionale. La Juve vinse la partita a tavolino, e l'indomani il «Corriere della Sera» di Milano – il più importante quotidiano nazionale – titolava in apertura di prima pagina: *Pomeriggio violento a San Siro. Venticinque feriti nei disordini* (occhiello: *Sempre più allarmante il fenomeno del teppismo negli stadi*). Di spalla, in un articolo (*Quando il tifo è un surrogato di guerra civile*) Antonio Ghirelli commentava:

San Siro, «la Scala» del calcio italiano, l'ultimo tempio in cui ardeva ancora il sacro fuoco della nostra civiltà sportiva, ha capitolato il 9 febbraio 1975. Un giocatore ospite è stato colpito da un petardo esattamente com'era accaduto il 20 dicembre 1970 sul terreno del Napoli, all'attaccante del Milan Villa, colpito al braccio quando la sua squadra era in vantaggio (gol di Prati) e trasportato fuori campo. Ancora come a Napoli o come a Roma, le due città che fino a ieri erano considerate come la Sodoma e la Gomorra del malcostume calcistico italiano, una folla di teppisti senza biglietto e senza decoro ha fatto irruzione nell'interno dell'impianto milanese abbandonato dai custodi in fuga.

2. LA CAMPAGNA DEL «GUERIN SPORTIVO»

L'Italia vantava il primato di unico Paese al mondo dove si stampavano ben quattro quotidiani sportivi («La Gazzetta dello Sport» di Milano, il «Corriere dello Sport» di Roma, «Tuttosport» di Torino, «Stadio» di Bologna), letti complessivamente il lunedì – il giorno dopo la domenica di campionato – da alcuni milioni di persone (Biscardi 1973; Ghirelli 1976; Ormezzano 2015). Si contavano inoltre numerosi periodici specialistici, il più popolare dei quali era il «Guerin Sportivo», battagliero «settimanale di critica e di politica sportiva fondato nel 1912», come si leggeva sotto la testata, che nel corso degli anni Settanta raggiunse una tiratura di oltre 300 mila copie (Facchinetti 2012).

Il giornalismo sportivo godeva di notevole vitalità. Sebbene autoreferenziale e retorico (Papuzzi 2010: 137-146), il suo linguaggio era semplice e più accessibile di quello criptico del giornalismo politico (Dardano 1986; Bonomi 2002; Gualdo 2007). «L'italiano dei giornali sportivi è l'italiano parlato dall'uomo della strada», aveva sottolineato nel 1970 Ghirelli (cit. in Gerosa 1970).

Alle violenze di San Siro del 9 febbraio 1975 il «Guerin Sportivo» – da poco spostatosi da Milano a Bologna e trasformatosi in rotocalco a colori (aveva abbandonato il formato lenzuolo e la sua tipica carta verde) – dedicò la copertina del 12 febbraio, inaugurando una campagna volta a sensibilizzare autorità e opinione pubblica, e combattere i teppisti degli stadi considerati criminali da reprimere. La fede calcistica, come si vedrà, non era ritenuta causa principale del problema.

In un servizio di Elio Domeniconi, colonna del giornale, intitolato *Le brigate rosse (e nere) insanguinano il campionato*, l'autore sosteneva che non si poteva liquidare la faccenda con due righe di biasimo, limitandosi a osservare che i responsabili del lancio di petardi erano delinquenti comuni e non tifosi milanisti, come pure «giustamente» aveva rilevato il giornalista della Rai Paolo Frajese, conduttore della Domenica Sportiva. La questione, infatti, secondo Domeniconi, era più complessa e investiva anche il tifo organizzato, strumentalizzato per finalità oscure:

Perché la violenza è entrata negli stadi? Perché si infiltrano nei clubs dei tifosi anche i mammasantissima dei movimenti extraparlamentari? Esistono veramente le «brigate rossonere», le «trame rossonere», si vuol davvero arrivare al golpe attraverso lo sport?

Questo ci si chiedeva sgomenti, mentre i giocatori della Juventus stramazavano a terra, accorrevano gli infermieri con le barelle, e tutti allo stadio di San Siro sembravano impazziti. Pareva di essere in guerra, sicuramente non si assisteva a una partita di calcio. Non si viveva una giornata di sport.

Sirene che ululavano, cariche della polizia, sassaiole, assalti in massa, cancelli sfondati, bastoni di ferro, coltelli a serramanico, rivoltelle, la santabarbara dei razzi, petardi, bengala e mortaretti, presentata all'inizio come una innocente sagra del folklore: ma la festa di carnevale è poi diventata tragedia. Gruppuscoli di teppisti decisi a tutto, hanno creato un clima da «arancia meccanica». Sangue, vetri rotti, distruzioni vandaliche, arresti e denunce. Il bilancio di Milan-Juventus è orribile, non si può liquidarlo con l'elenco dei dati forniti dalla polizia. Occorre risalire all'origine, stabilire di chi è la colpa.

Nel numero del 26 febbraio 1975, firmato dal nuovo direttore Italo Cucci, «vulcanico» giornalista marchigiano di 36 anni subentrato a Franco Vanni (Facchinetti 2012: 39-40), il «Guerino» pubblicava una lettera del presidente della Federcalcio, Artemio Franchi, il quale invitava tutti gli attori coinvolti – dai tifosi ai calciatori, agli allenatori, agli arbitri, ai dirigenti – a «impegnarsi al fine di riportare il fenomeno del pallone nei limiti dello spettacolo sportivo che gli sono congeniali». Era una esortazione a difendersi da soli di fronte a una violenza di tipo nuovo, diversa da quella occasionale che pure c'era sempre stata nei campi di gioco, in quanto premeditata:

C'è gente che va allo stadio già armata, già munita di oggetti e di un certo spirito aggressivo, mezzi idonei a scatenare risse, manifestazioni di protesta e intolleranza particolarmente gravi, indipendentemente da quello che sarà l'andamento della gara. È chiaro quando si parte da casa con barre di ferro, biglie d'acciaio, pistole lanciarazzi e altre armi improprie, non si sa se l'arbitro Tizio o Caio darà il calcio di rigore a favore o a sfavore della propria squadra, ma si vuol comunque esser pronti per tale evenienza, o si vuole ad ogni costo sfogare la rabbia, la violenza covata in petto indipendentemente dagli episodi della gara e dal risultato della stessa.

Il 14 gennaio 1976, il «Guerino» dedicava nuovamente la copertina agli incidenti scoppiati tre giorni prima allo stadio Olimpico di Roma, nei minuti finali della partita Roma-Juventus, allorché gli ospiti passarono in vantaggio per 1 a 0 (sarà il risultato finale). Dagli spalti cominciò un fitto lancio di oggetti verso le forze di polizia presenti allo stadio, le quali risposero con il lancio di gas lacrimogeni. Secondo la cronaca del «Guerino», la reazione inconsulta dei teppisti era nata per presunti errori dell'arbitro Agnolin, ma soprattutto per le reazioni incontrollate e le proteste dei calciatori giallorossi rivolte al direttore di gara. Dei lacrimogeni erano rimasti vittime tutti i giocatori, colti da crisi di pianto e vomito.

Quella stessa domenica, inoltre, anche allo stadio Marassi di Genova era avvenuto un fatto increscioso: a poco più di un minuto dalla fine della partita Sampdoria-Inter, con la squadra milanese in vantaggio per 1 a 0 grazie a un discusso rigore, l'arbitro della gara (Giulio Ciacci) annullò per un dubbio fuorigioco il gol del pareggio dei padroni di casa. Uno spettatore entrò in campo e colpì con un pugno Ciacci, il quale sospese l'incontro (vinto 2 a 0 a tavolino dall'Inter).

Il «Guerin Sportivo» pubblicava un ampio resoconto fotografico degli episodi di Roma e Genova, «due tappe della vergognosa corsa alla violenza». Le immagini degli incidenti dell'Olimpico e di Marassi, commentava il settimanale, «testimoniano il dramma che sta vivendo il nostro calcio».

La fotocronaca era a corredo di un articolo di Italo Cucci (*Il calcio piange*), nel quale il direttore constatava come si fosse perso quasi un anno dai fatti di San Siro del febbraio 1975, «dove si giocò un Milan-Juventus all'insegna della intolleranza e della paura». Erano trascorsi undici mesi, ma quanto il presidente Artemio Franchi aveva promesso proprio sulle pagine del «Guerino» («l'impegno di affrontare e sgominare

le trame teppistiche», ricordava Cucci) era rimasto lettera morta: «Non vogliamo – con questo – fare un processo al presidente federale», affermava il direttore, «diciamo soltanto che gli esercizi di buona volontà dovrebbero essere tradotti in azione pratica».

Il calcio, dunque, proseguiva Cucci, aveva perduto tempo prezioso cullandosi nell'illusione che tutto sarebbe andato a posto

senza dover ricorrere a concreti rimedi. Magari c'era anche l'illusione – un anno fa – che l'Italia intera guarisse dai tanti mali di cui soffriva: e invece la piaga della violenza s'è incancrenita, e noi vediamo questo nostro povero Paese, al quale siamo legati coi vincoli del sangue e dell'amore, intristire giorno dopo giorno, divenire squallida propaggine di un'Europa che pare aver deciso di perderci per strada, lasciandoci soli con le memorie di un commendevole passato, le amarezze di un tristissimo presente e le paure di un futuro che ha la faccia della disperazione.

3. LA BOMBA DI VERONA

Una bomba allo stadio: così, il 23 marzo 1977, titolava in copertina il «Guerin Sportivo». Tre giorni prima, domenica 20 marzo, si era giocato Verona-Juventus. «Una data da ricordare», commentava il periodico: «La lunga mano della violenza omicida è arrivata anche nel calcio. E adesso chi ci difenderà?».

Allo stadio Bentegodi, quel giorno, poco prima del fischio d'inizio era stata rinvenuta una bomba a mano all'interno dell'impianto, verosimilmente lanciata dai settori popolari: un fatto gravissimo di natura diversa dai precedenti. Per non creare il panico fra gli spettatori, il questore aveva deciso di non rinviare l'inizio della partita e di collocare l'ordigno nei pressi della pista per l'atletica, coprendolo con i materassini di neoprene solitamente utilizzati per il salto in alto. Secondo il «Guerino» (Scemmo 1977) si era trattato di un caso clamoroso – «intollerabile e criminale» – di strumentalizzazione dello sport da parte di quei «tessitori di segrete cose», intenzionati a «stimolare nella maniera più vile la "strategia della tensione"» per destabilizzare il Paese già funestato dal terrorismo stragista e brigatista.

Ci avete fatto caso? Ogni crisi di governo, ogni situazione politicamente difficile, è preceduta a scadenze regolari da episodi che i superficiali qualificano come «esplosioni del tifo sportivo» o come «manifestazione di campanilismo degenerato». Così per i fatti di San Siro o per le violenze di Genova, gli anni passati. La strategia della tensione si serve dello sport per portare avanti un disegno che è già utopistico definire criminale.

La bomba a mano del Bentegodi era del tipo Srcm in dotazione all'Esercito. Delle due sicure – riferiva il «Guerino» – una era stata tolta, l'altra era risultata difettosa, ma non vi erano dubbi riguardo al fatto che l'ordigno fosse stato scagliato per creare il panico. «Fosse scoppiato non avrebbe provocato vittime – questo il parere degli artificieri – il botto avrebbe però costretto i cinquantamila presenti allo stadio a un fuggi fuggi che difficilmente [...] si sarebbe risolto senza vittime».

Chi aveva lanciato la bomba, proseguiva il periodico, aveva sicuramente previsto conseguenze drammatiche: «Non si va allo stadio armati sino ai denti senza l'intenzione di provocare disordini». Incidentalmente l'ordigno era stato scoperto dai raccattapalle, e bene aveva fatto il questore a ordinarne l'«affondamento» nella buca del salto in alto in attesa della fine della partita. «La notizia è stata tenuta segreta e il panico previsto dal criminale non si è registrato».

Secondo il «Guerino», non vi erano dubbi neanche sul fatto che Verona fosse stata scelta appositamente come luogo dove alimentare disordini. Il giorno stesso della partita, infatti, una soffiata giunta in mattinata a Questura e Carabinieri aveva fatto prevedere – «a quanto si dice» – un attentato presso il padiglione della Fiera dell'Agricoltura, che aveva richiamato in città, proprio in quei giorni, migliaia di visitatori. Ma la concomitanza con un incontro preceduto da toni estremamente polemici come Verona-Juventus, osservava il «Guerino», aveva evidentemente costretto gli «strateghi della tensione» a cambiare obiettivo. Era stato così scelto lo stadio Bentegodi, colmo di cinquantamila persone (record d'incasso) e lasciato per di più sguarnito della vigilanza urbana a causa di uno sciopero dei dipendenti comunali.

Nell'immediato dopo partita, i meno avveduti avevano rivolto pesanti accuse agli ultras del Verona, le «Brigate gialloblù». Ma, sosteneva il «Guerin Sportivo», per il quale la passione calcistica era estranea all'accaduto, «prendersela con i tifosi, sia pure i più scalmanati, è sempre facile e persino vigliacco. Soprattutto in una città come Verona», già «al centro in passato di riunioni di trame di vario colore» e «indicata dagli esperti come “nodo” del traffico di armi in Alta Italia». Pertanto, che al Bentegodi fosse stato possibile scagliare una bomba a mano non avrebbe dovuto stupire nessuno, «proprio per la facilità con cui nella città di Giulietta e Romeo, un tempo conosciuta come la città dell'amore, gli estremisti riescono a procurarsi le armi più moderne». Ciò che invece stupiva, continuava il «Guerino», era la facilità con cui la bomba era entrata allo stadio:

I mezzi di prevenzione sono quelli che sono e non si può pretendere, del resto, che questurini e carabinieri (in numero sempre più limitato) si mettono a perquisire in un'ora cinquantamila persone. Che fare? Come impedire ai criminali di attuare i loro vili propositi?

La questione sarebbe stata molto probabilmente al centro di un prossimo vertice ministeriale. Spettava d'altronde allo Stato – sottolineava in un editoriale il direttore Cucci – «garantire sicurezza alle folle domenicali che cercano soltanto di dimenticare in novanta minuti di partita lunghi giorni di sacrifici, paure, incertezze». A suo avviso, però, non bastavano e non servivano più

gli inviti alla calma indirizzati ai tifosi ultras che oggi vediamo nella loro giusta identità di piccoli scalmanati: dobbiamo semmai invitarli a non farsi strumentalizzare dai piccoli e grandi, organizzati e improvvisati strateghi della tensione; dobbiamo semmai chiedergli di vigilare per impedire che sugli spalti degli stadi prendano posto i malviventi che ormai spadroneggiano nelle strade e nelle piazze

d'Italia.

4. OMICIDIO ALL'OLIMPICO

La minaccia del tifoso che davanti a Mario Soldati aveva promesso i crisantemi per il derby Roma-Lazio si materializzò tragicamente il 28 ottobre 1979. L'odio tra le due tifoserie rivali, anche politicamente su fronti contrapposti (di destra gli ultras laziali, di sinistra quelli romanisti), trasudava dai marmi del Foro Italico, attigui allo stadio Olimpico e imbrattati con slogan sanguinari.

Quella domenica, intorno alle 13.30, quando mancava un'ora all'inizio della partita (settima di campionato), un razzo sparato dalla curva sud romanista centrò in pieno volto, uccidendolo, Vincenzo Paparelli, tifoso laziale di 33 anni, sposato, padre di due figli, seduto in curva nord affianco alla moglie (cfr. Allotti 2018: 71-79). Pochi minuti prima nella curva dei laziali era stato esposto uno striscione contro Francesco Rocca, terzino e bandiera romanista, reduce da un brutto infortunio («Rocca bavoso i morti non resuscitano», recitava).

Prima della partita gli agenti dislocati ai vari ingressi dello stadio avevano sequestrato una cinquantina di razzi di varie dimensioni. Quello che uccise Paparelli era di tipo antigrandine, sparato con un tubo di alluminio lungo almeno mezzo metro. Nonostante l'accaduto le due squadre scesero ugualmente in campo, e in un clima surreale – gli spalti occupati dai laziali si erano in parte svuotati – disputarono l'incontro, terminato in parità 1 a 1. Una decisione che suscitò polemiche.

«Il derby omicida non doveva essere giocato», tuonò l'indomani Gianni Melidoni, firma sportiva del «Messaggero», principale quotidiano cittadino. «Non doveva essere giocato, per ricordare a tutti dove stiamo andando»:

Tornando a casa senza la partita, le persone ragionevoli, che costituiscono una maggioranza impotente, avrebbero avuto il tempo per meditare e gli ottusi teppisti, nella loro rabbia, avrebbero capito che un uomo era morto, ucciso da un altro uomo, da uno di loro, per rabbia. Invece s'è giocato perché niente, se non il nostro particolare, riesce a scuoterci in questa tremenda società senza amore. Viviamo nell'odio, che esplose a ogni pretesto, e tanto più grande è l'occasione e tanto più grande diventa.

Anche per il direttore del «Corriere dello Sport», Giorgio Tosatti, si era giunti ormai a «un momento cruciale non soltanto per la sopravvivenza del calcio, ma per la nostra possibilità di recuperare quei valori di civile convivenza da tempo smarriti». Ragione per cui, sosteneva, «sarebbe stato opportuno che [...] Roma e Lazio avessero deciso di comune accordo il rinvio della partita: un peccato d'insensibilità da cui è difficile assolverle».

Bruno Raschi, su «La Gazzetta dello Sport», sottolineava a sua volta come l'episodio fosse avvenuto nello stadio che più di tutti avrebbe meritato «di venire elevato a simbolo di civiltà sportiva essendo stato consacrato alla storia da un'Olimpiade». Ma – aggiungeva – bisognava «andarci per vedere in che stato è ridotto: un libro di

marmo bianco con graffiti indelebili che esaltano la violenza come unico credo». Contrariamente a Melidoni e Tosatti, Raschi tuttavia credeva fosse stato giusto disputare l'incontro:

Chi ha pensato ieri di mettere in dubbio l'effettuazione della partita di Roma dopo quello ch'era successo, non ha ceduto a nostro avviso a un senso di pietà ma a un senso di paura, e la paura è l'immagine rovesciata dell'orgoglio: arriva a piedi e parte a cavallo. Non ci conviene.

Bisogna tornare allo stadio e fare amicizia con il proprio vicino. Ci pare l'unico modo (a parte ogni necessaria misura di polizia) per rivendicare a noi medesimi la civiltà che oggi più ci manca: quella della convivenza.

Ai giornalisti il presidente federale Artemio Franchi, in tribuna all'Olimpico quella domenica, disse di aver appreso della tragedia solamente alla fine del primo tempo. Dal posto dove si trovava, spiegò, «non si aveva la percezione esatta di cosa era successo e quindi di cosa poteva accadere».

Certamente «sotto il profilo morale» sarebbe stato «meglio non giocare»; tuttavia, osservava Franchi, «chi avrebbe potuto prendere una decisione del genere? E se un mio intervento non fosse stato condiviso da autorità non sportive? Per esempio, il questore e chi per lui avrebbe potuto farmi notare che si sarebbe andati incontro ad altri incidenti ordinando lo sgombero dello stadio».

In ogni caso, non era a suo avviso quello il punto. Piuttosto – affermava – bisognava dare risposte precise ai seguenti interrogativi:

Il calcio è forse cambiato fino al punto che le attuali strutture – tutte, dai regolamenti, alle caratteristiche degli stadi, dai controlli di polizia ai comportamenti di tesserati ed extra – non reggono più? Lo controlliamo ancora veramente il fenomeno-calcio? Che significa un incasso di 600 milioni per una sola partita? Al di là del mondo che cambia, cosa bisogna fare per riportare il calcio nei suoi confini sportivi?

«Da queste risposte», concludeva, sarebbe dipeso «il futuro del calcio e dello sport in Italia. Il resto è senno del poi, processo alle intenzioni» (cit. in Petrone 1979).

5. «VINCENZO PAPARELLI. UNO DI NOI»

Il 31 ottobre 1979 il «Guerin Sportivo» pubblicava in copertina una vignetta intitolata *La morte su Roma*, raffigurante uno scheletro con il saio nero intento a fare l'autostop lungo una strada sul cui ciglio era collocato il cartello direzionale «stadio».

Nelle pagine interne dedicava un servizio speciale al fatto dell'Olimpico, con una pagina riservata al «calendario della violenza» (un elenco dettagliato dei principali episodi a partire dal 1946) e un'altra alla riproduzione in piccolo delle copertine degli anni precedenti sul tema: «una campagna contro i teppisti che tuttavia non ha dato i risultati per la mancata collaborazione delle autorità calcistiche», commentava amaramente il settimanale.

Sia Vincenzo Paparelli sia il «giovane sciagurato» che lo aveva assassinato erano

entrambi «uno di noi», affermava Italo Cucci:

Questo è il dato più sconvolgente della tragedia che si è collocata nella storia del calcio italiano [...]. Ecco la verità nuda e cruda: ci stiamo ammazzando fra noi, e la morte è entrata nel gioco non di nascosto, accidentalmente, ma per scelta consapevole di tutti coloro che al gioco partecipano: dirigenti, giocatori, spettatori; lo sapevano tanto bene che all'indomani della tragedia dell'Olimpico la morte di Vincenzo Paparelli è stata registrata come fatto ineluttabile.

Il direttore ricordava come il «Guerino» da anni portasse avanti «il discorso sul teppismo negli stadi [...] con decisione, con veemenza, spesso con rabbia». Ma «cercare di aprire gli occhi al prossimo, denunciando le nefandezze di un sistema che ormai ha coinvolto anche lo sport», poteva infastidire «chi non ha occhi per vedere né orecchi per intendere». Secondo Cucci, «dibattere sul tema violenza, far tavole rotonde di “tecnici” e tifosi, suggerire provvedimenti, denunciare carenze», era del tutto inutile quando mancava un dato di fondo essenziale: «la volontà politica di cambiare, cambiare nella vita di tutti i giorni per potersi garantire la serenità di due ore domenicali». Era però in malafede, ammoniva il direttore, chi pensava che il «Guerino» invocasse «la repressione nel Paese per star tranquilli allo stadio», poiché – sosteneva –

non è la passione sfrenata per la Roma o per la Lazio che arma la mano dell'assassino domenicale, è invece l'esempio della criminalità quotidiana – politica e comune – che fa adepti, che manda allo stadio insieme a noi, amanti di un gioco pacifico, anche gli assassini.

Quelli che inneggiano al fascismo nella Curva Nord, quelli che si coprono con le ideologie di sinistra nella Curva Sud sono criminali che fanno adepti fra i giovani, perlopiù ragazzini, e li invitano a scannarsi in un derby calcistico all'ombra di bandiere ideologiche che sono soltanto immondi paraventi della disgregazione sociale, dell'impotenza degli educatori, dell'inutilità degli intellettuali predicatori di odio. Saluti romani, pugni chiusi, pitrentotto: quante volte abbiamo scritto di questi gesti, di queste imprese che denotano incultura, maleducazione, idiozia, asservimento a modelli fasulli di rivoluzione. E ogni volta, sconsolati, abbiamo dovuto chinare il capo davanti a una realtà immutabile e dirci: difendiamoci da soli. Ma come?

Era stato il presidente federale Franchi, proprio dalle pagine del «Guerin Sportivo» dopo i gravi incidenti di San Siro del 9 febbraio 1975, a lanciare l'appello a difendersi da soli rivolto a tutte le componenti del calcio, giornalisti inclusi. «Un appello evidentemente caduto nel vuoto», commentava Cucci, constatando come Franchi fosse stato costretto a rilanciarlo dopo il dramma dell'Olimpico, giudicando «allucinante» e «inspiegabile» l'accaduto. In realtà, secondo Cucci, la morte del tifoso laziale era sì allucinante, ma nient'affatto inspiegabile.

Lei – continuava rivolgendosi al presidente federale – che come noi va per gli stadi d'Italia a cercare due ore di svago, di distensione, non può non avere visto, mai, quei cartelli infami, quegli striscioni vergognosi che inneggiano alla violenza, alla morte; lei che legge i giornali, non può non avere registrato l'escalation di violenza verbale negli scambi di... battute fra i tesserati. Eppure la Federazione e la Lega nulla hanno fatto per bloccare gli intemperanti e spezzare la spirale d'odio che si allarga ogni domenica sul capo di migliaia di innocenti Vincenzo Paparelli.

Non avendo tuttavia «suggerimenti magicamente efficaci» da proporre, il direttore del «Guerino» concludeva con una richiesta specifica:

che dagli stadi scompaiano tutte le scritte inneggianti all'odio, tutte le bandiere che di quest'odio sono l'insegna, e che nei limiti del possibile all'ingresso delle arene sportive siano effettuati quei controlli minimi ai quali non potrà sfuggire un'arma come quella che ha ucciso in un pomeriggio di pace Vincenzo Paparelli. Uno di noi.

6. «UNA DOMENICA DI PACE»

Quella successiva all'omicidio dell'Olimpico fu, negli stadi italiani, «una domenica di pace». «Dopo l'assurda morte di Vincenzo Paparelli» – registrava il «Guerino» nel numero del 7 novembre 1979 – «una domenica finalmente tranquilla»:

Una giornata austera senza striscioni insultanti, né tamburi, né petardi [...]. In sostanza, cioè, una domenica piena di buone intenzioni (su numerosi campi, dopo il minuto di silenzio per ricordarci di Vincenzo, i calciatori hanno gettato mazzi di fiori agli spettatori) che ha finalmente restituito il calcio alla sua funzione primaria di divertimento.

Tuttavia, continuava il «Guerino»,

le dichiarazioni pacifiste e le bandiere tricolori listate a lutto, lasciano in noi un dubbio legittimato dagli incidenti verificatisi sabato a Roma in una partita di C e domenica a Milano dopo Milan Fiorentina: sapremo mantenere le tante promesse fatte? Sapremo essere meno parolai dei politici?

Italo Cucci, nell'editoriale, stigmatizzava proprio il mondo della politica, a suo dire del tutto incapace di comprendere cosa realmente accadesse attorno al calcio. Ad esempio, osservava,

i tanti «tuttologi» chiamati a sciorinare [sui quotidiani politici] articolesse intrise di sociologia d'accatto, di moralismo beota e sostanzialmente di vacuità mentale, hanno dimostrato di non aver mai letto, dico mai, quanto gli stessi giornali andavano scrivendo da anni nelle pagine sportive, naturalmente considerate una sorta di ghetto gestito da giocosi irresponsabili.

Anche il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, incalzava il direttore, aveva voluto dir la sua su come debellare la violenza negli stadi, dimenticando però

che ciò che avviene negli stadi è il riflesso di una vita nazionale ammorzata dalla violenza, dalla criminalità politica e comune consentita da governi incapaci non tanto di salvare la vita a Vincenzo Paparelli, un modesto meccanico esposto come tutti i comuni mortali alle intemperie di una vita violenta, ma ad Aldo Moro, ai magistrati, ai poliziotti, ai carabinieri che sempre più numerosi cadono sotto il piombo degli assassini.

«Doloroso», secondo Cucci, era notare come pure «negli stessi ambienti calcistici» fossero affiorate «le carenze istituzionali già presenti nel resto del Paese».

Anche qui, fra noi, tanti di coloro che dovrebbero presiedere responsabilmente al buon andamento della vita sportiva, hanno dimostrato di essere stati presi in contropiede dai fatti dell'Olimpico, e hanno reagito con l'improntitudine e il panico di chi si sveglia d'improvviso con le fiamme nel letto e non trova meglio che invocare i pompieri o buttarsi dalla finestra.

Eppure, concludeva il direttore del «Guerino», «noi, insieme a tanti, abbiamo raccomandato per anni la necessità di adottare provvedimenti che impedissero il realizzarsi dell'ultima tragedia, la morte, ma inutilmente».

BIBLIOGRAFIA

- Allotti 2018 = Pierluigi Allotti, *Andare per stadi*, Bologna, il Mulino.
- Bifulco/Pirone 2014 = Luca Bifulco e Francesco Pirone, *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, prefazione di Salvatore Bagni, postfazione di Vittorio Dini, Napoli, Guida.
- Biscardi 1973 = Aldo Biscardi, *Da Bruno Roghi a Gianni Brera. Storia del giornalismo sportivo*, con una presentazione di Gianni Rodari, Rimini, Guaraldi.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati.
- Cucci 1976 = Italo Cucci, *Il calcio piange. Un anno perduto*, in «Guerin Sportivo», 14-20 gennaio.
- Cucci 1977 = Italo Cucci, *La minaccia di Verona*, in «Guerin Sportivo», 23-29 marzo.
- Cucci 1979a = Italo Cucci, *La morte su Roma*, in «Guerin Sportivo», 31 ottobre-6 novembre.
- Cucci 1979b = Italo Cucci, *I cavalieri della tavola rotonda*, in «Guerin Sportivo», 7-13 novembre.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Dietschy 2016 = Paul Dietschy, *Storia del calcio*, Vadano al Lambro (Monza), Paginauno.
- Dietschy/Pivato 2019 = Paul Dietschy / Stefano Pivato, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Domeniconi 1975 = Elio Domeniconi, *Le brigate rosse (e nere) insanguinano il campionato*, in «Guerin Sportivo», 12-18 febbraio.
- Dunning 1999 = Eric Dunning, *Soccer hooliganism as a world social problem*, in Id., *Sport Matters. Sociological studies of sport, violence and civilization*, London - New York, Routledge, pp. 130-158.
- Facchinetti 2012 = Paolo Facchinetti, *Un secolo di Guerino. La storia leggendaria del più antico periodico sportivo del mondo*, Bologna, Minerva Edizioni.
- Flaiano 1970 = Ennio Flaiano, *Scialba prova del divino amore*, in «L'Espresso», 4 ottobre.
- Foot 2010 = John Foot, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, BUR (1.ed. Rizzoli 2007).
- Gerosa 1970 = Guido Gerosa, *Inchiesta sul giornalismo sportivo*, in «L'Europeo», 10 dicembre.
- Ghirelli 1970 = Antonio Ghirelli, *Sempre meglio che un picnic*, in «L'Espresso», 4 ottobre.
- Ghirelli 1975 = Antonio Ghirelli, *Quando il tifo è un surrogato di guerra civile*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio.
- Ghirelli 1976 = Antonio Ghirelli, *La stampa sportiva*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 313-376.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Manganelli 1970 = Giorgio Manganelli, *Schederanno gli spettatori*, in «L'Espresso», 4 ottobre.
- Marchi 2015 = Valerio Marchi, *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, a cura di

Pierluigi Allotti

- Sportpopolare.it, introduzione di Domenico Mungo, Roma, Red Star Press (1.ed. Roma, Koinè, 1994).
- Melidoni 1979 = Gianni Melidoni, *Orrore sul derby*, in «Il Messaggero», 29 ottobre.
- Ormezzano 2015 = Gian Paolo Ormezzano, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, Milano, 66thand2nd.
- Papa/Panico 2002 = Antonio Papa e Guido Panico, *Storia sociale del calcio*, Bologna, il Mulino.
- Papuzzi 2010 = Alberto Papuzzi, *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, con la collaborazione di Annalisa Magone, Roma, Donzelli (1.ed. 1998).
- Petrone 1979 = Nino Petrone, *Il calcio dichiara lo stato di emergenza*, in «Corriere della Sera», 30 ottobre.
- Porro 2008 = Nicola Porro, *Sociologia del calcio*, Roma, Carocci.
- Raschi 1979 = Bruno Raschi, *Quando lo stadio è come la strada*, in «La Gazzetta dello Sport», 29 ottobre.
- Roversi 1992 = Antonio Roversi, *Calcio, tifo, violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Scemma 1977 = Adalberto Scemma, *Una bomba allo stadio*, in «Guerin Sportivo», 23-29 marzo.
- Soldati 1970 = Mario Soldati, *Lo sport inquinato*, in «Il Giorno», 27 settembre.
- Tosatti 1979 = Giorgio Tosatti, *Una folle tragedia di questa società violenta*, in «Corriere dello Sport-Stadio», 29 ottobre.